

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Speravano di essere arrivate in fondo al tunnel le 24 famiglie italiane adottive bloccate in Congo da oltre un mese dopo che il Paese ha deciso di fermare le adozioni internazionali il 25 settembre scorso in seguito ad alcune irregolarità riscontrate nelle procedure di alcuni Paesi. Invece ci sarà ancora da aspettare prima che tutto questo diventi un brutto ricordo. Erano arrivati per terminare le pratiche internazionali di adozioni, rimanere giusto il tempo necessario e ripartire appena possibile alla volta dell'Italia con i piccoli frugoletti da far conoscere ai nonni e agli zii. È andata diversamente, i bambini non possono lasciare il Paese e i genitori non vogliono saperne di andarsene senza di loro. Intanto anche i loro visti sono scaduti e una telefonata alla vigilia di Natale tra il premier Letta e il primo ministro congolese Matata, seguita dall'invio di una delegazione italiana nel paese, ha avuto il merito di sollecitare i tempi. Ma in quanto a certezze non se ne parla. Ne è testimone l'ambasciatore italiano a Kinshasa Pio Mariani che dalla prima ora segue l'evolversi degli avvenimenti.

Ambasciatore, cosa sta succedendo nelle ultime ore?

«La delegazione italiana ha incontrato il primo ministro congolese e questi ha ripetuto quello che aveva già detto al presidente del Consiglio Enrico Letta e cioè che hanno bisogno di tempo per rivedere le loro procedure di adozione. Quindi hanno chiesto che le pressioni diminuiscano perché potrebbero essere controproducenti, visto che anche le autorità congolese devono rispondere alla loro opinione pubblica».

Dunque c'è ancora da aspettare.

«Sì, hanno detto che bisogna avere pazienza perché questi controlli richiedono tempo. La delegazione è andata anche alla Direzione generale della migrazione, il dipartimento che dipende dal ministero dell'Interno e deve dare l'autorizzazione di uscita ai bambini che è poi il documento che manca. E anche stavolta è stato ribadito che ci vuole tempo, dopodiché hanno detto che le famiglie italiane devono rientrare in patria e attendere l'espletamento delle procedure».

Prima di Natale con la telefonata del premier Letta sembrava che la vicenda fosse vicina a una svolta, invece non è così.

«In realtà il primo ministro ha assicurato durante l'incontro che queste procedure saranno accelerate e alla Direzione generale della migrazione hanno promesso che i casi italiani saranno trattati con priorità».

Ma è possibile quantizzare quanto tempo ci vorrà?

«Purtroppo non è stato possibile avere un punto di riferimento temporale perché sono coinvolte diverse amministrazioni: la Direzione generale della migrazione, il ministero dell'Interno, degli Affari sociali, degli Esteri, della Famiglia, del genere e del fanciullo, della Giustizia. Insomma i ministeri sono molti e per questo ci viene detto che non si può sapere quanto ci vorrà».

E adesso che cosa faranno le famiglie ita-



«Il Congo ha promesso priorità ai casi italiani»

● Continua l'odissea delle 24 famiglie rimaste nel Paese dopo lo stop alle adozioni internazionali ● La Farnesina invia una delegazione

L'INTERVISTA

Pio Mariani

L'ambasciatore italiano a Kinshasa: «Purtroppo non ci hanno dato nessuna certezza sui tempi ma ci hanno garantito un occhio di riguardo»



liane?

«La delegazione ha avuto un incontro con le famiglie che naturalmente sono provate, soprattutto psicologicamente. La notizia delle ultime ore certo non è bella perché non si può sapere se è una questione di uno o più mesi. Per convincere le autorità ad accelerare i tempi si sta ipotizzando di invitare in Italia una delegazione di tutte queste amministrazioni, così che possano vedere come vivono i minori congolese adottati e quale è il loro percorso post adottivo».

E questo dovrebbe sbloccare la vicenda.

«Sì, il problema infatti è che il capo dello Stato ha chiesto un rapporto a tutte queste amministrazioni per capire come vivono i congolese adottati all'estero. Ovviamente non ci siamo solo noi, ci sono i francesi, i belgi, gli americani, i canadesi. Le autorità congolese voglio-

...

«Siamo diventati il secondo Paese dopo gli Stati Uniti per numero di adozioni»

no verificare come procedono le vecchie adozioni in tutti questi paesi».

A cominciare dall'Italia.

«Esatto, in sostanza abbiamo sollecitato questa delegazione proprio a iniziare con noi. Una volta giunti faranno il loro rapporto e a quel punto si spera che possano cominciare pian piano ad autorizzare l'uscita di qualcuno».

E intanto cosa succede?

«È chiaro che le famiglie hanno problemi finanziari, anche di lavoro perché alcune sono qua da due mesi mentre pensavano di starci solo due settimane. Quindi alcune pensano di rientrare, altre invece non vogliono lasciare i propri figli perché non si fidano delle autorità congolese: hanno paura che magari vengano dati in adozione ad altri. Attualmente ci sono quattro gruppi di famiglie che vivono in quattro posti diversi e penso che nei prossimi giorni ci comunicheranno in modo più preciso cosa intendono fare».

Si sa quante famiglie rientreranno in Italia?

«Ancora no, posso dire che un genitore è già partito una settimana fa perché aveva dei problemi di lavoro lasciando la moglie qui e un altro partirà domani (oggi ndr). Ma c'è anche il problema

dei visti scaduti per cui molti familiari sono "fuori legge!", nel senso che sono qua da più tempo di quanto consentito dal visto ottenuto a Roma».

Che cosa ne sarà dei bambini?

«Questo è stato un altro problema da risolvere. Tecnicamente i bambini dovrebbero tornare da dove erano venuti, cioè dagli orfanotrofi di appartenenza che sono in condizioni deprecabili, del resto il Congo è uno dei paesi più poveri al mondo. Ora la delegazione ha esposto le proprie preoccupazioni in merito agli esponenti della Direzione della migrazione generale e su questo sono state lasciate aperte soluzioni alternative».

Quali?

«Come ambasciatore abbiamo cercato di individuare un'istituzione in grado di prendersi cura dei bambini nel periodo di tempo che intercorre tra il rientro in Italia dei genitori e l'ultimazione della pratica d'adozione. Inoltre, ci sono anche un paio di associazioni che curano le adozioni provviste di sistemazioni».

Quella trovata dall'ambasciatore quale è?

«Si tratta di un'istituzione di un religioso italiano in Congo da parecchi anni. Raccoglie i bambini orfani, li fa studiare e li accoglie in una specie di convitto».

Sarà possibile sistemare tutti i bambini?

«Si parla di una trentina in tutto e se le associazioni riescono a metterne 7 o 8 nelle loro sistemazioni, l'associazione individuata da noi mi ha assicurato che senz'altro 15 riesce a prenderli e pure qualcuno in più se necessario. Così mi ha detto il religioso responsabile, Don Matteo Galloni».

Ma perché siamo arrivati a questo punto, cosa è successo esattamente?

«È venuto all'orecchio del presidente che dei bambini congolese dati in adozione erano stati maltrattati all'estero. Si è parlato di adozioni a coppie omosessuali, a famiglie mononucleari. Ci hanno parlato anche di pedofilia e di traffico di organi umani. Per questo il presidente ha bloccato tutto quanto e ha chiesto di andare a verificare che i bambini adottati nei vari paesi stessero effettivamente bene. In alcuni posti pare anche che i bambini adottati dalla famiglia A siano stati poi riadottati dalla famiglia B».

E per quanto riguarda l'Italia?

«C'è sempre stato detto che le nostre procedure sono ottime, come la collaborazione con il nostro paese. Però questa relazione è voluta dal presidente e deve essere fatta. L'unica speranza è che l'Italia faccia in fretta».

Quali sono i numeri dei bambini adottati da italiani in Congo?

«Sono aumentati molto recentemente. Quest'anno, prima del blocco intervenuto a fine settembre sono stati adottati circa 150 bambini. L'anno scorso erano stati 130 e attualmente in Italia ci sono parecchie decine di famiglie che hanno cominciato la procedura di adozione. Secondo le mie stime senza questo blocco quest'anno avremmo raggiunto quasi 180 adozioni, contro un centinaio nel 2011. Negli ultimi cinque anni noi italiani siamo diventati il secondo paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, come numero di adozioni di bambini congolese».

Malala e le altre: le donne che hanno segnato il 2013

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Tra le donne che hanno segnato il 2013 spicca la giovanissima Malala Yousafzai, la coraggiosa 14enne pakistana, icona della lotta per i diritti delle donne. Nell'ottobre del 2012 i talebani le spararono in faccia per metterla a tacere ma ottennero l'effetto contrario. Non solo non riuscirono a ucciderla ma neppure a intimidirla, anzi. Malala nel 2013 è tra le donne più influenti e ammirate al mondo e il suo lavoro è appena cominciato.

A dar prova di estremo coraggio anche le due Pussy Riot, Nadezhda Tolokonnikova e Maria Aliokhina. «Vogliamo continuare a fare ciò per cui siamo andate in prigione. Vogliamo una Russia senza il presidente Vladimir Putin»,

hanno detto non appena scarcerate, con tre mesi di anticipo sul previsto in seguito all'amnistia approvata il 18 dicembre dalla Duma. «È stata un'operazione di marketing per migliorare la sua immagine», ha denunciato la Tolkonnikova, che dal carcere aveva scritto lettere descrivendo le dure condizioni di vita e dove, per protesta, aveva intrapreso uno sciopero della fame.

Gli arresti non hanno fermato neppure le donne dell'Arabia Saudita che reclamano il diritto di poter guidare l'auto. Le attiviste hanno dato vita a numerose manifestazioni di disobbedienza civile e promettono di continuare a lottare finché non avranno raggiunto il loro scopo. Durante una conferenza negli Stati Uniti, Malala aveva detto che gli Usa sono in attesa del suo primo presidente donna e in platea ad ascoltarla

c'era Hillary Clinton. Lei non ha ancora sciolto ufficialmente la riserva sulla sua prossima corsa per la Casa Bianca ma la macchina elettorale sembra già partita. Se riuscisse a diventare presidente, e molti osservatori ritengono sia probabile, l'impatto non sarebbe solo simbolico perché per la prima volta nella storia la persona più potente del mondo sarebbe una donna.

Secondo la classifica *Forbes*, la donna più potente del globo è Angela Merkel. La crisi dell'euro ha rinvigorito il

...

La giovane pachistana a Hillary Clinton: «Gli Usa aspettano ancora una presidente»

suo ruolo di leader dell'Unione monetaria mentre in Germania è stata confermata cancelliere per il terzo mandato.

Anche il presidente del Cile Michelle Bachelet è stata confermata quest'anno per il suo secondo mandato nel Paese sudamericano dal quale è giunta in Italia la parola «machismo». Nel più «maschile» degli ambienti, quello bancario, brilla Janet Yellen: sarà il prossimo presidente della Federal Reserve. La nomina è stata annunciata da Barack Obama che per la prima volta nella storia Usa ha affidato la guida della banca centrale più influente del mondo ad una donna. Sheryl Sandberg, *chief operating officer* di Facebook, è sicuramente degna di menzione. Nel suo ultimo bestseller ha esortato le donne a inseguire senza tregua le proprie ambizioni perché l'uguaglianza, ha av-

vertito, è ben lontana dall'essere stata raggiunta. E c'è poi Mary Barra, il prossimo amministratore delegato di General Motors, la più grande casa automobilistica americana. Ha 52 anni e ne ha trascorsi 33 nell'azienda dove aveva lavorato anche il padre, scalando tutte le posizioni dal basso fino ad assumerne le redini.

Tra le 10 donne più influenti del 2013, figura infine la bellissima Beyoncé che continua «a mieterne un successo dopo l'altro». Secondo alcuni sta rivoluzionando l'industria della musica, sorprendendo come artista e come manager di se stessa. Ha da poco pubblicato on line il suo «visual album», destabilizzando gli ortodossi del marketing. Si stima che in pochi anni Beyoncé abbia accumulato una fortuna pari a 300 milioni di dollari.